



CONTRIBUTI

Dalla testimonianza alla testimonianza

**L'itinerario di una fede che si fa annuncio
gioioso (1Gv 1,1-4)**

di Corrado Ginami



I quattro versetti con cui si apre la Prima lettera di Giovanni — comunemente designati con il termine “prologo”¹ — costituiscono una unità letteraria in sé ben delimitata ed evidenziano da subito quella che sarà una preoccupazione sulla quale l'autore ritornerà insistentemente nello scritto: evidenziare cioè che solo la comunità cristiana introduce pienamente ed esplicitamente nella salvezza di Cristo, dal momento che essa sola trasmette in modo autentico la parola del vangelo, la parola di colui che — Figlio di Dio — è venuto nella carne. E in questa comunità hanno un ruolo tutto particolare i testimoni oculari e i garanti del patrimonio ecclesiale (la “tradizione”).

Si tratta quindi di un «prologo teologico» nel senso che anticipa sinteticamente, non senza una venatura polemica, alcuni temi che saranno poi affrontati nel corso della lettera.

¹ Cfr. G. SEGALLA, *Annuncio e comunione nella prima lettera di Giov. 1,1-7*, PdV 18 (1973) 35-50; R. BULTMANN, *Le lettere di Giovanni*, Paideia, Brescia 1977, 25-35; M. DE JONGE, *An Analysis of 1 John 1,1-4*, The Bible Translator 29 (1978) 322-330; I. DE LA POTTERIE, *Adnotationes in exegetisim primae epistolae S. Johannis*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1997, 24-35; R.E. BROWN, *Le Lettere di Giovanni*, Cittadella, Assisi 1986, 221-271; A. DALBESIO, *Quello che abbiamo udito e veduto. L'esperienza cristiana nella Prima lettera di Giovanni*, Dehoniane, Bologna 1990, 98-128; G. ZEVINI, *L'esperienza di Dio nel prologo della I lettera di Giovanni*, PSV 30 (1994) 195-214.

Testo e struttura

- A. (kerigma ecclesiale) 1 Quello che era da principio
- B (esperienza apostolica) quello che **ABBIAMO UDITO**
 quello che noi **abbiamo contemplato** con i nostri occhi
 quello che noi osservammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della *vita*
- C (rivelazione) 2 la **VITA** infatti si *manifestò*, noi l'**abbiamo contemplata** e di ciò diamo testimonianza e vi a n n u n c i a m o la **VITA** eterna, che era rivolta verso il Padre e che si *manifestò* a noi
- B' (esperienza apostolica) 3 quello che **abbiamo contemplato** e che **ABBIAMO UDITO**
- A' (kerigma ecclesiale) noi lo a n n u n c i a m o anche a v o i perché anche voi abbiate **COMUNIONE** con noi.
 E la nostra **COMUNIONE** è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo.
- 4 Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia piena.

Guardando la frase nel suo insieme si può notare che al kerigma ecclesiale (primitivo) dei testimoni oculari di Cristo (A-A1) fa seguito l'esperienza apostolica dei garanti di questo patrimonio ecclesiale (B-B1), per finire con il contenuto della rivelazione storica o del messaggio evangelico trasmesso dalla tradizione (C).

Analisi della frase

La frase di apertura della lettera è densissima dal punto di vista teologico e incisiva per quello che riguarda il significato, anche se scritta in un greco da molti considerato come il più complicato del corpo giovanneo. I quattro versetti costituiscono un unico periodo, lungo e malde-

stro, dove bisogna attendere non poco per incontrare il verbo principale (e quindi non si capisce se ciò che precede rappresenta il soggetto o l'oggetto di ciò che l'autore intende dire); strana è anche l'alternanza, nelle molte forme verbali di prima persona plurale, dell'aoristo e del perfetto: gli autori discutono se si tratti di un espediente stilistico o se questo procedimento riveli sottili distinzioni di significato. La seconda ipotesi — considerata la tradizionale raffinatezza espressiva giovannea — va senz'altro preferita ed essa porta con sé importanti conseguenze sul piano interpretativo.

Il periodo inizia con quattro pronomi relativi neutri («quello che»: *ho*) che introducono altrettante incidentali nel v. 1; il v. 2 costituisce una parentesi; nel v. 3 si ha una ripresa del relativo neutro e una ripresa in chiasmo di «abbiamo udito» e «abbiamo contemplato» del v. 1. Il verbo principale è «annunciamo» (*apaggéllomen*: v. 3), già anticipato nella parentesi del v. 2 insieme ad altri due verbi principali: «noi l'abbiamo contemplata e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo».

Dal punto di vista stilistico va notata una piccola inclusione al v. 2 («si manifestò»: *ephanerôthê*) e la molteplice concatenazione che vi è tra i primi tre versi (tipico dello stile giovanneo):

* l'*heôrákamen* («abbiamo contemplato») del v. 1 è ripreso nei vv. 2 e 3; nel v. 3 l'oggetto della visione è più completo e profondo di quanto non appaia nel v. 1;

* il termine «vita» (*zôê*), che si trova alla fine del v. 1, diventa il soggetto-oggetto del v. 2; vi è una progressione anche nel passaggio da «Verbo della vita» a «vita»: quest'ultima è la «vita» in termini assoluti, che ha in sé la totalità della vita divina;

* il v. 2 presenta delle connessioni sia con il v. 1 («abbiamo contemplato» e «vita») sia con il v. 3 («abbiamo contemplato» e «annunciamo»): si presenta quindi, in un certo qual modo, come un verso che sintetizza il tutto.

Le idee fondamentali di questi primi versetti sono presto elencate. L'autore vuole evidenziare un grande fatto storico e ancora percepibile, anche se avvenuto nel passato: la manifestazione della «vita che era rivolta verso il

Padre»; mette anche in luce l'esperienza unica dei testimoni che hanno udito, contemplato, osservato e toccato il Verbo della vita, ovvero «ciò che era da principio»; sottolinea infine che questa esperienza è stata testimoniata e annunciata ad altri credenti, con il proposito di creare *koinōnia*: l'annuncio è infatti visto in ordine alla comunione.

Il «noi» dei primi tre versetti

A chi si riferisce il «noi» che più volte ricorre in questi primi versetti? Si allude a un testimone oculare della vita di Gesù oppure a un credente che fa riferimento alla propria esperienza di fede?²

Per rispondere occorre evidenziare la relazione che c'è tra i verbi «contemplare» (*horaō*) e «testimoniare» (*martyreō*) nel v. 2³. Negli scritti giovannei il verbo «testimoniare» è spesso utilizzato insieme con *horaō* o *theaomai* (sempre al perfetto) e in questi testi il riferimento è sempre a un testimone oculare (cfr. Gv 3,32: Gesù; 1,34: Battista; 19,35: evangelista).

Questo vale anche per il nostro testo, come pure per 4,14. Chi scrive si presenta quindi come un testimone oculare della vita di Gesù: l'uso del plurale indica che in questa esperienza egli non fu solo ma ebbe accanto altri credenti (discepoli), essi pure testimoni oculari. Si tratta quindi di un vero plurale, implicante più di una persona, e non di un plurale letterario (l'autore si associa ai destinatari in modo fittizio) o maiestatico (utiliz-

² Va comunque precisato che anche al di fuori del prologo è abbondantemente usata la prima plurale: infatti in 1Gv essa si trova in 51 versetti su 105; relativamente rara è invece la prima singolare (2,1.7.8.12-14.21.26; 5,13.16) e, fatta eccezione per 5,16, è sempre utilizzata come soggetto del verbo «scrivere». Si osservi inoltre che il «noi» in 1Gv può avere un valore distintivo (indica un gruppo particolare: 1,1-5), associativo (ingloba testimoni e fedeli: 2,19.25.28; ecc.) e gnomico (esprime un principio ed equivale a «chiunque...»: 2,3.5c).

³ Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La notion de témoignage dans S. Jean*, in *Sacra Pagina*, II, Paris 1959, 193-208.

zato per affermare la propria autorità in rapporto alla comunità)⁴.

Analisi del testo

Nel v. 1 troviamo il celeberrimo *incipit*: «Quello che era da principio». A cosa allude l'autore: a un inizio assoluto (a un "principio" precategoriale: cfr. Gv 1,1) o a un avvenimento storico?

Osserviamo innanzitutto che vi è una differenza tra l'*en archè* di Gv 1,1 (che indica semplicemente il "punto" iniziale) e l'*ap'archés* del nostro testo (che considera uno svolgimento temporale a partire da un determinato momento).

Tanto più che *ap'archés* è formula tecnica che nella lettera — se si esclude 3,8 dove si tratta del diavolo — è sempre presa in senso storico (cfr. 2,7.24bis; 3,8.11; vedi anche 2Gv 5 e 6). La costruzione della frase mostra che la formula è strettamente legata al kerigma: infatti «quello che era da principio» è parallelo a «quello che abbiamo udito» e a «quello che noi abbiamo contemplato»; e questi tre relativi sono il complemento diretto di «annunciamo» del v. 3 e descrivono dunque l'oggetto del messaggio cristiano che è la rivelazione di Dio in Gesù Cristo.

Ciò è ancora più evidente se si considera la ripresa delle stesse idee al v. 5:

vv. 1-3	<i>Quello che era da principio</i>	v. 5	<i>Questo è il messaggio</i>
	<i>quello che abbiamo udito</i>		<i>che abbiamo udito</i>
	<i>e vi annunciamo</i>		<i>e che vi annunciamo</i>

Occorre anche tenere presente che la preoccupazione principale dell'autore non è quella di affermare la preesistenza del Verbo, ma di fornire i criteri della vera fede e della comunione con Dio contro tendenze ereticali di tipo gnosticizzante. L'autore quindi ricorre frequentemente a

⁴ L'autore, quando vuole riferirsi alla propria personale esperienza di maestro e di scrivente, non ha difficoltà a ricorrere alla prima singolare: cfr. 2,1.7.8.12.13.14.21.26; 5,13.16.

«quello che era fin da principio» per mostrare il permanere della tradizione, la continuità e la specificità della fede cristiana.

È quindi da preferirsi la seconda ipotesi⁵. E in questo secondo caso a cosa ci si riferisce? All'inizio della predicazione cristiana? All'inizio del ministero di Gesù in relazione al suo battesimo o al suo primo incontro con i discepoli? All'incarnazione? Il Brown riassume la convinzione di altri commentatori affermando che l'espressione *ho ên ap'archês* «significa la persona, le parole e le opere di Gesù in quanto questo complesso riflette la propria autorivelazione (che è anche la rivelazione del Padre) ai suoi discepoli dopo il suo battesimo»⁶.

Va notato che l'*archê* qui menzionata viene spiegata nel doppio «si manifestò» (*ephanerôthê*) del v. 2: pertanto per l'autore il principio assoluto del cristianesimo è l'inizio della rivelazione di Gesù Cristo ai primi testimoni⁷. Questa manifestazione è stata inizialmente per loro oggetto di esperienza, per poi diventare in seguito oggetto di proclamazione.

È quanto viene detto dai verbi successivi: due al perfetto e due all'aoristo. I due perfetti *akêkoamen* («abbiamo udito») e *heôrakamen* («abbiamo contemplato») indicano un ascoltare e un vedere i cui effetti permangono. Ciò che si è udito è diventato "ascolto" in forza di un processo di interiorizzazione, ciò che si è veduto è diventato contemplazione in forza dello stesso processo: siamo all'interno della esperienza di fede.

I due successivi verbi all'aoristo indicano un'esperienza determinata e concreta, puntuale e chiusa: è quella dell'«osservare» (*etheasametha*), ovvero del guardare a lungo e con attenzione, e del «tastare» (*epsêlaphêsan*)⁸, ovvero

⁵ Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La nozione di "principio" negli scritti giovannei*, in *Studi di cristologia giovannea*, Marietti, Genova 1986, 217-238 (soprattutto le pagine 232-237).

⁶ R.E. BROWN, *Le Lettere*, 230.

⁷ Commenta puntualmente R. BULTMANN, *Le lettere*, 28 n. 10: «Con *archê* si vuole indicare qui l'origine dell'evento storico del *phanerôthênai*».

⁸ Il verbo è usato anche in Lc 24,39 dove Gesù invita i disce-

del toccare anche nella fisicità: l'autore polemicamente insiste nell'affermare la piena umanità di Gesù Cristo.

Tutta questa esperienza ha come oggetto il «Verbo della vita» (*logos tês zôês*). Il genitivo è epesegetico: il verbo che si riferisce alla vita, che è la vita; infatti nel v. 2 il tutto viene ripreso e sintetizzato nell'espressione «la vita» (*hê zôê*).

Nel v. 2 il *kai* iniziale introduce un nuovo aspetto nella descrizione. Il duplice ricorso del verbo *phaneroô* - tipico di Giovanni — pone l'accento sulla incarnazione e sulla rivelazione come accadimento, evento ben determinato⁹.

Il verbo *martyreô* introduce un'altra tematica cara all'autore, quella della testimonianza¹⁰: essa si estende a tutta la trasmissione della rivelazione e ha per oggetto il carattere trascendente della persona di Cristo.

Molti sono coloro che rendono testimonianza: la Scrittura, il Battista, Gesù, le opere di Gesù, lo Spirito santo, l'evangelista, i discepoli. Ma tutti questi testimoni sono riconducibili alla fine a un unico grande testimone, ovvero a ciò che il Padre ha manifestato *del* Figlio suo e *nel* Figlio suo. Significativo è il testo di 1Gv 5,11: «E la testimonianza è questa: Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio».

L'oggetto della testimonianza e dell'annuncio è «la vita eterna» *pros ton patera* (cfr. Gv 1,1 *ho logos ên pros ton theon*). In Giovanni le preposizioni *eis* e *pros* indicano sempre moto, direzione o finalità: quindi evidenziano un dinamismo¹¹. Si deduce perciò che «la vita eterna che era

poli stupiti e spaventati a rendersi conto che non si trovano di fronte a un fantasma: ma nel nostro testo il riferimento non è al Cristo risorto, bensì alla realtà fisica del corpo del Gesù storico. Il verbo *psêlaphaô* indica il tastare per conoscere, per scoprire.

⁹ Per Paolo il centro dell'annuncio cristiano è rappresentato dalla croce, mentre per Giovanni dalla incarnazione-manifestazione.

¹⁰ Molto spesso il verbo «testimoniare», come nel nostro caso, è preceduto da un verbo che esprime il vedere: cfr. Gv 1,34; 3,32; 19,35.

¹¹ Cfr. I. DE LA POTTERIE, *L'emploi dynamique de «eis» dans S. Jean et ses incidences théologiques*, Bib 43 (1962) 366-387.

rivolta verso il Padre» indica l'attiva comunione e comunicazione tra il Verbo e il Padre, la relazione di filiazione all'interno della vita trinitaria.

L'esperienza che fecero i testimoni privilegiati viene ora trasmessa (v. 3) a coloro che né contemplarono né udirono, né tantomeno osservarono o toccarono con le loro mani, ma ugualmente sono chiamati all'adesione di fede: la fede non si basa più sulla visione, ma sulla testimonianza di coloro che hanno visto (cfr. Gv 20,29: «Beati quello che, pur non avendo visto, crederanno») e sulla sua accoglienza. E l'annuncio della manifestazione della vita ha una precisa finalità: «perché anche voi abbiate comunione con noi» (*hina kai hymeis koinônian echête me-th'hêmôn*). La comunione dei credenti (voi) è in qualche modo partecipazione all'esperienza dei testimoni (noi): anche i credenti, nell'adesione di fede, «contemplano e ascoltano» e diventano essi stessi anelli nella sequenza della tradizione evangelica.

La comunione della quale l'autore parla (= *kai*) è quella con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo¹²: la comunione con il Padre avviene attraverso il Figlio incarnato e attraverso la testimonianza dei primi testimoni (aspetto cristologico ed ecclesiale della comunione). Il termine *koinônia* indica la "partecipazione a qualcosa di comune" e porta con sé un aspetto di dinamismo che il nostro testo evidenzia preferendo al solo verbo l'espressione «avere comunione» che sottolinea non tanto il fatto, quanto piuttosto la modalità e la qualità dinamica di tale *koinônia*¹³. Il congiuntivo presente *echête* allude alla qualità dell'azione

¹² Questa densissima formulazione cristologica ha, tra l'altro, anche una chiara funzione antieretica: infatti gli anticristi negano la messianicità e l'incarnazione di Cristo.

¹³ Il vocabolo è abbastanza raro nel NT (19 volte) e in tutta la letteratura giovannea ricorre solo 4 volte e tutte nella 1Gv: nel nostro testo e in 1,6-7. Forse l'autore della lettera lo utilizza in senso polemico contro gli avversari che accentuavano in modo unilaterale l'unione con Dio e trascuravano la valenza salvifica della comunione ecclesiale, condizione indispensabile per un'autentica comunione con Dio. Tutto ciò evidenzia ulteriormente come il prologo abbia anche una chiara connotazione ecclesiale.

e mette in luce non l'entrare in comunione ma il permanere in essa: «affinché abbiate sempre comunione con noi».

Quanto sin qui detto — ma che in sintesi è già tutta la lettera¹⁴ — è stato posto per iscritto (*graphomen* è il secondo verbo principale del prologo) con una precisa finalità: «perché la nostra¹⁵ gioia sia piena» (v. 4). L'autore e i testimoni privilegiati gioiscono del fatto che i credenti abbiano parte, grazie alla loro testimonianza, alla comunione con il Padre e il Figlio.

Conclusioni

Dall'analisi condotta appare evidente l'esperienza ecclesiale che il testo sottende. Nella accoglienza della testimonianza e dell'annuncio resi da coloro che furono i testimoni oculari dell'evento cristiano, ogni persona può ritornare a quell'evento ponendosi in un atteggiamento di ascolto e di interiorizzazione contemplativa, aprendosi cioè al dono-compito della fede. Questa fede si approfondisce sempre più a contatto con l'evento di Cristo e diventa esplicita al punto da poter essere testimoniata. Il punto di arrivo è la comunione tra i credenti, tra chi annuncia e chi accoglie, una comunione che ha il suo fondamento e la sua origine in quella che unisce il Padre e il Figlio suo Gesù Cristo. Di qui la «gioia piena», che è in primo luogo quella dei testimoni, ma che diventa anche quella dei destinatari nel momento in cui essi — accolto l'annuncio — credono a esso e non possono fare a meno di rendergli testimonianza, prendendo così parte alla gioia che esso porta con sé. La gioia del testimone diventa la gioia di accoglie l'annuncio nella fede il quale, proprio perché pervaso da questa gioia, non può non divenire a sua volta testimone.

¹⁴ Il *tauta* («Queste cose vi scriviamo...») quindi si riferisce a ciò che precede, ma rappresenta anche una sintesi di quanto segue.

¹⁵ La lezione *bêmôn* («la nostra gioia») è *lectio difficilior* e va quindi preferita. Inoltre *hymôn* («la vostra gioia») sembra una armonizzazione con Gv 16,24 dove si legge: «Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena».